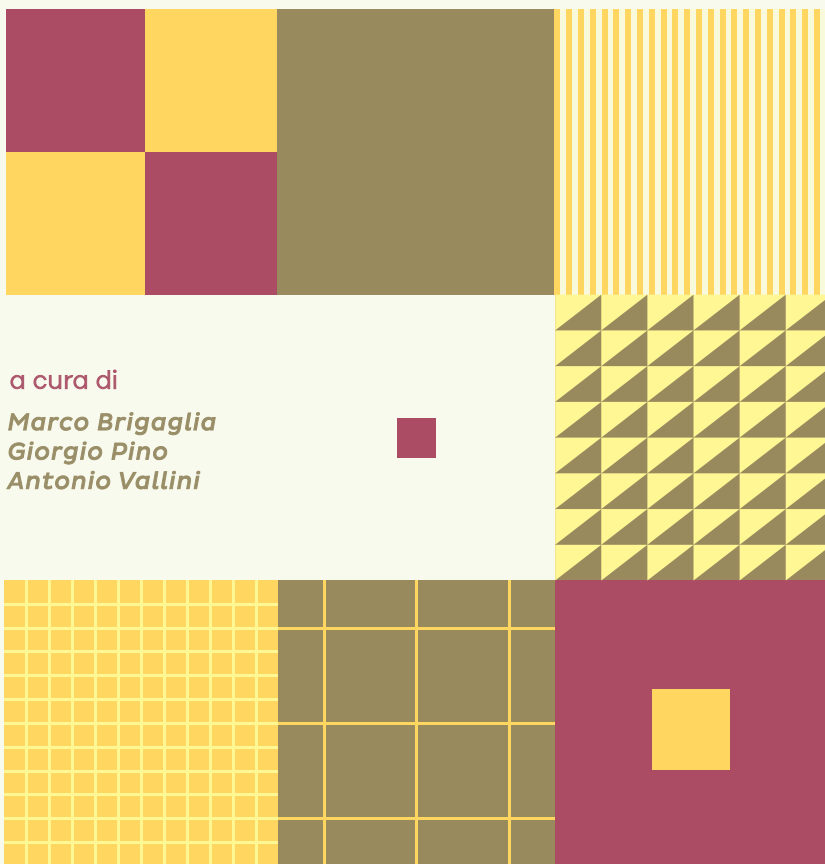


# OBEDIENZA E RESPONSABILITÀ



a cura di

*Marco Brigaglia  
Giorgio Pino  
Antonio Vallini*



Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Giurisprudenza



Finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU a valere sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – Missione 4 Istruzione e ricerca – Componente 2 Dalla ricerca all'impresa – Investimento 1.1, Avviso Prin 2022 indetto con DD N. 1409 del 14/9/2022, dal titolo *Rule of Law and the Problem of Responsible Obedience (ABIDE)*, codice proposta P20229FK2F - CUP B53D23032560001.

NELLA STESSA COLLANA

1. A. CARRATTA, M. DE CARO, G. PINO (a cura di), *Intorno al ragionamento giuridico*, 2022
2. A. CARRATTA, M. DE CARO, G. PINO (a cura di), *Razionalità, capacità, identità. Nuove frontiere della responsabilità giuridica*, 2023

# OBEDIENZA E RESPONSABILITÀ

a cura di

**Marco Brigaglia**  
**Giorgio Pino**  
**Antonio Vallini**



*Roma TrE-Press*  
2026

*Direttori della Collana* Dentro il giudizio

Antonio Carratta, *Università Roma Tre*

Mario De Caro, *Università Roma Tre*

Giorgio Pino, *Università Roma Tre*

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico adottato dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre, in data 22 aprile 2020.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *RomaTrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

Caratteri tipografici utilizzati:

Abadi MT, Aceh Light, Barlow Semi Condensed, Pluto Sans W01 (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro (testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Colitti-Roma      [colitti.it](http://colitti.it)

*Edizioni:* *RomaTrE-Press*©

Roma, febbraio 2026

ISBN: 979-12-5977-581-8

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della Roma TrE-Press è svolta nell'ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

## Indice

<i>Introduzione</i> , di MARCO BRIGAGLIA, GIORGIO PINO, ANTONIO VALLINI	9
SALVATORE DI PIAZZA, <i>Credere, obbedire, combattere</i>	13
MARCO BRIGAGLIA, <i>L'obbedienza tra automaticità e controllo</i>	33
ELETTRA STRADELLA, <i>La (dis)obbedienza all'ordine illegittimo nell'ordinamento militare nella prospettiva costituzionale: una riflessione comparata</i>	57
CARMINE VIZZA, <i>Brevissime considerazioni sull'art. 52 della Costituzione italiana</i>	87
ALESSANDRO SPENA, <i>Modelli astratti di obbedienza penalmente rilevante e interpretazione del diritto vigente</i>	93
DOMENICO NOTARO, <i>Adempimento 'responsabile' dell'ordine del superiore. Profili di diritto penale militare</i>	119
LUCA SERGIO, <i>Adempimento del dovere e ordine illegittimo</i>	143
ROBERTO GALASSO, <i>I doveri di disciplina, tra obbedienza cieca ed obbedienza responsabile: limiti alla discrezionalità del militare e a quella del giudice nei reati di disobbedienza e di inosservanza di istruzioni ricevute</i>	163
MAURIZIO LUBRANO, <i>Disobbedienza sotto forma di inosservanza di istruzioni ricevute: quale spazio per la particolare tenuità del fatto?</i>	199
VINCENZO SANTORO, <i>In merito agli elementi distintivi tra i reati di disobbedienza (art. 173 C.p.m.p.), omessa esecuzione di un incarico (art. 117 C.p.m.p.), omesso adempimento di istruzioni (art. 125 C.p.m.p.) e omessa presentazione in servizio (art. 132 C.p.m.p.)</i>	215
ANTONIO VALLINI, <i>Ordine guidance, ordine coercion: dinamiche e rilevanza della defence dell'obbedienza nel diritto penale internazionale</i>	235
LORENZO ACCONCIAMESSA, <i>L'applicazione (indiretta e diretta) del diritto internazionale dei diritti umani ai fini della determinazione della (il)legittimità di un ordine</i>	269

FEDERICA CECCARONI, <i>Né eroi né carnefici: bisogno di pena e personalizzazione del rimprovero nei contesti di macro-criminalità</i>	315
VINCENZO MILITELLO, <i>Rilevanza dell'ordine del privato e responsabilità da reato degli enti: uno schizzo fra binomio o antinomia</i>	331
PATRIZIO GONNELLA, <i>Ordini e obbedienza nel sistema penitenziario</i>	349
PASQUALE PRENCIPE, <i>Obbedienza, gerarchia e frammentazione: profili critici dell'organizzazione del personale penitenziario</i>	365
MATIJA ŽGUR, <i>Il dilemma dell'obbedienza. I funzionari della pubblica amministrazione tra diritto e ordini nel caso dei Cancellati</i>	391
MAURIZIO BLOCK, <i>Intervista sul problema dell'obbedienza responsabile</i>	413

## *Crede, obbedire, combattere*

SALVATORE DI PIAZZA\*

### ABSTRACT

(ITA) Il contributo prende le mosse dal motto fascista «Crede, obbedire, combattere», interpretandolo come formula in grado di condensare una grammatica dell'obbedienza cieca o irresponsabile. Attraverso una rilettura del motto alla luce del lessico greco classico, il saggio mette in evidenza il nesso strutturale tra credere (*pisteuein*) e obbedire (*peithesthai*), mostrando come la natura della credenza (*pistis*) – nella sua oscillazione tra adesione argomentata e affidamento irriflesso – determini strutturalmente qualità e tipo di obbedienza, responsabile o irresponsabile. Nella seconda parte l'analisi si concentra prevalentemente sulle funzioni che fanno della *Amtssprache*, la lingua burocratica, la pratica linguistica che in maniera più efficace favorisce un'obbedienza cieca: opacizzare e distanziare; automatizzare; fidelizzare.

(ENG) The article takes its cue from the Fascist motto «Believe, obey, fight», interpreting it as a formula that condenses a grammar of blind or irresponsible obedience. Through a rereading of the motto in light of classical Greek vocabulary, the essay highlights the structural link between believing (*pisteuein*) and obeying (*peithesthai*), showing how the nature of belief (*pistis*)—oscillating between reasoned adherence and unreflective reliance—structurally determines the quality and type of obedience. In the second part, the analysis focuses mainly on the functions that make *Amtssprache*, the bureaucratic language, the linguistic practice that most effectively promotes blind obedience: obscuring and distancing; automating; building loyalty.

### KEYWORDS

(ITA) Obbedienza; Fanatismo; Fede; *Amtssprache*.

(ENG) Obedience; Fanaticism; Faith; *Amtssprache*.

SOMMARIO: 1. Affinità semantiche – 2. I rischi della *pistis*, i rischi dell'obbedienza – 3. Lo sfondo ideologico dell'obbedienza – 4. Obbedienza e fanatismo – 5. L'obbedienza cadaverica – 6. La *Amtssprache* – 7. Il linguaggio che opacizza – 8. Il linguaggio che automatizza – 9. Il linguaggio che fidelizza – 10. Linguaggio burocratico e lingua della fede – 11. Il burocrate e il fanatico – 12. Conclusione: dubitare, persuadere e (comunque) combattere.

---

\* Professore associato di Filosofia del linguaggio, Università degli Studi di Palermo.

... Sulla parete dell'ufficio c'è un cartello che dice: *La mia lealtà è il mio onore e il mio onore è la mia lealtà. Lotta. Obbedisci. IN UNA PAROLA, CREDI!* E trovo assai indicativo che la nostra parola per l'obbedienza ideale – Kadavergehorsam – contenga un cadavere (fatto doppiamente curioso, perché i morti sono la cosa più refrattaria che ci sia). La disciplina dei cadaveri. La conformità dei cadaveri. Qui al KL, nei forni, nelle fosse: loro *sono* morti. Ma lo siamo anche noi, noi che obbediamo...

M. Amis, *La zona di interesse*, Torino, Einaudi 2015, p. 217

### 1. *Affinità semantiche*

Il motto fascista «Credere, obbedire, combattere» è uno dei più efficaci slogan propagandistici della politica del Novecento italiano. Un asindeto di tre verbi all'infinito posti in successione, utilizzati con valenza imperativa, che campeggiavano asciutti e martellanti su edifici, manifesti, riviste dell'Italia mussoliniana. Quello che appare come un semplice slogan politico, però, è al tempo stesso una formula in grado di condensare una vera e propria grammatica dell'assoggettamento e dell'obbedienza, rivelando un intreccio profondo che integra fede, subordinazione e mobilitazione. È proprio questo intreccio che qui ci proponiamo di analizzare – andando però oltre il caso particolare del fascismo italiano – al fine di individuare alcuni dei principali meccanismi che contribuiscono a forgiare un'obbedienza cieca o irresponsabile. Questo motto si presta bene ai nostri fini, in particolare se adottiamo un piccolo stratagemma, ovvero se proviamo a leggerlo con gli occhi di un intellettuale della Grecia antica. Il greco classico, infatti, sancisce un nesso molto forte tra 'credere' e 'obbedire' a partire da una comune radice semantica, che invece si perde in italiano.

Nel lessico greco, a essere comunemente tradotto con 'credere' è il verbo *pisteuein*, il quale presenta una polisemia significativa: esso può rinviare tanto a una credenza fondata su prove e argomentazioni ritenute persuasive, quanto a un atteggiamento di adesione meno argomentabile e maggiormente irriflesso. Tale ambivalenza semantica non è secondaria, dal momento che segnala la tensione costitutiva tra il credere come atto argomentato e motivato e il credere come affidamento incondizionato.

Analoga complessità caratterizza il verbo che di norma viene reso con 'obbedire', ovvero *peithesthai*, verbo alla forma medio-passiva che verosimilmente ha preceduto cronologicamente la comparsa della forma

attiva, *peithein*, utilizzata con il significato di ‘persuadere’<sup>1</sup>. Obbedire, nella prospettiva greca, ha quindi a che fare con il lasciarsi persuadere al punto da assumere come vincolante la volontà altrui<sup>2</sup>, cosicché l’obbedienza sembra configurarsi come una sorta di persuasione introiettata, fino ad assumere – in alcuni casi – la forma di un’adesione fanatica<sup>3</sup>. I due verbi appartengono, quindi, a un’unica famiglia concettuale che ricade nella grande area semantica della radice *peith-*, la quale ruota attorno alla nozione di persuasione e a quella, collegata, di fiducia. Altro termine connesso ai due è *pistis*, *nomen actionis* di *pisteuein* che può significare prova, credenza, persuasione, fiducia ma anche – ed è la traduzione che si trova, per esempio, nei Vangeli – fede.

Alla luce di ciò non sorprende che l’analisi del fenomeno dell’obbedienza – e in particolare dell’obbedienza cieca – acquisti una luce più piena se la si interseca con una riflessione sui meccanismi della credenza, la quale a sua volta incrocia la sfera religiosa, ovvero quell’ambito nel quale la *pistis* è spesso esemplarmente intesa e percepita come una forma di credenza così solida e costitutiva da favorire – se non addirittura determinare – una fedele obbedienza<sup>4</sup>. A ben pensarci, del resto, «credere, obbedire, combattere» è un motto che potrebbe adattarsi perfettamente anche all’ambito di una religione: anche qui, infatti, oltre che nella sfera della politica, la fede produce obbedienza e assieme generano energia potenziale, suscettibile di tradursi poi in energia cinetica, ossia in capacità di azione, di lotta, in difesa di quel credo.

Ciò che proveremo a mostrare è che, per favorire forme di obbedienza

<sup>1</sup> E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, voll. I-II, Einaudi, Torino 1976, I, p. 85. L’analisi d’insieme più completa sul *peithein* rimane probabilmente ancora quella di G.M. PEPE, *Studies in Peitho*, diss., Princeton University, Princeton 1966.

<sup>2</sup> Non è un caso, infatti, che l’uso omerico dei derivati di *peitho* metta in evidenza come tali termini descrivano relazioni strutturalmente asimmetriche, nelle quali un soggetto dominante orienta, guida, o persino determina il comportamento del dominato.

<sup>3</sup> Sul nesso tra obbedienza e persuasione si veda S. GRIMAUO, *Obbedienza e persuasione: due modelli della relazione medico-paziente nella Grecia antica*, in «Όρμος. Ricerche di Storia Antica», n.s. 6, 2014, pp. 35-47.

<sup>4</sup> È opportuno ricordare che non si tratta dell’unica lettura possibile dell’obbedienza in ambito religioso (si veda, per esempio, R. BULTMANN, *Jesus and the Word*, New York 1934, il quale insiste sulla necessità del consenso interiore da parte del fedele affinché si possa parlare di obbedienza autentica). Ci riferiamo qui soprattutto alla maniera in cui la credenza religiosa viene intesa. Emblematica è, per esempio, l’affermazione di Canetti secondo cui «è consueto considerare i fedeli come pecore e lodarli per la loro ubbidienza» (E. CANETTI, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981, p. 29). Per un’analisi più articolata della *pistis* religiosa ci permettiamo di rimandare a S. DI PIAZZA, C. MARIAN, *Πιστις is said in many ways*, in «Graeco-Latina Brunensia», n. 2, 2023, pp. 49-65.

irriflessa, cieca o irresponsabile, operano due strategie privilegiate, spesso intrecciate:

- 1) la costruzione di un rapporto fiduciario di tipo quasi fideistico con l'autorità, nel quale il soggetto rinuncia progressivamente alla propria autonomia valutativa;
- 2) l'utilizzo di un linguaggio che favorisce schemi comportamentali automatizzati, che riducono la necessità del giudizio e trasformano l'obbedienza in una risposta condizionata a determinati stimoli.

## 2. *I rischi della pistis, i rischi dell'obbedienza*

Il nesso tra *pistis* (fiducia/fede) e *peithesthai* (obbedienza) si comprende ancora meglio a partire dalla comune ambivalente struttura che attraversa le due nozioni: in entrambi i casi c'è un aspetto positivo e uno (potenzialmente) negativo. Nella *pistis* c'è sempre in gioco un gesto di *affidamento* da parte del soggetto nei confronti di qualcun altro, sia anche un credo, un'istituzione, un'autorità. Tuttavia, la forma che assume questo affidamento varia notevolmente tra i due poli della fiducia e della fede, e da tale variazione derivano modalità assai differenti di obbedienza. Quanto più l'atto di *pistis* è orientato sul polo della fiducia, tanto più rimane viva la dimensione del rischio di questo atto, per cui chi si affida lo fa sapendo che l'altro può deludere o fallire, e proprio questa consapevolezza attiva cautela, calcolo e valutazione continua. La fiducia genera una forma di affidamento *riflessivo*, che non annulla la critica ma la integra come parte del rapporto. Da essa può scaturire un'obbedienza responsabile, capace di subordinarsi senza perdere la possibilità della revisione o del dissenso.

Quanto più l'atto di *pistis* è inclinato sul polo della fede, al contrario, tanto più tende a sospendere la percezione del rischio: l'abbandono si radica nella certezza e non nella verifica, producendo una modalità di obbedienza potenzialmente cieca, poiché l'assenza di rischio percepito rende superfluo l'esercizio del giudizio. In questo slittamento della *pistis* dalla fiducia alla fede si comprende come un principio di coesione possa trasformarsi, in assenza di adeguati contrappesi, in un dispositivo capace di ridurre l'autonomia critica dei soggetti. Se, dunque, una certa dose di *pistis* è vitale per una comunità, proprio perché crea coesione e lubrifica i meccanismi interpersonali e verso l'autorità, un eccesso di *pistis*, allo stesso modo, può determinare invece una patologia nel funzionamento delle

strutture sociali e dei rapporti gerarchici.

Lo stesso si può dire dell'obbedienza, la quale non possiede un valore in sé positivo o negativo<sup>5</sup>. Anche in questo caso, la vita comunitaria non potrebbe sostenersi senza forme di coordinamento dell'azione che richiedono, inevitabilmente, atti di obbedienza. Come ricorda Arendt, «l'obbedienza è una virtù politica di prim'ordine, senza la quale nessun corpo politico potrebbe sopravvivere a lungo»<sup>6</sup>. La questione cruciale non è dunque *se* obbedire, ma *come e a che condizioni* obbedire. L'obbedienza può costituire un fattore di stabilità, cooperazione e fiducia istituzionale; oppure, se fondata su una fede che neutralizza la percezione del rischio e del limite, può diventare il terreno fertile dell'irresponsabilità politica e morale. Le dinamiche di affidamento, inoltre, non sono mai irreversibili. La fluidità della coppia fiducia/fede permette conversioni, rotture e rinegoziazioni; ciò che oggi appare come fede irrevocabile può domani essere reinterpretato come fiducia avvertita, e ciò che oggi è fiducia vigilante può irrigidirsi in fede dogmatica.

Da questa prospettiva emerge con chiarezza che la qualità politica ed etica dell'obbedienza dipende dal tipo di affidamento che la sostiene. Laddove prevale la fiducia come riconoscimento del rischio, l'obbedienza conserva un carattere critico e responsabile; laddove domina la fede che cancella il rischio, essa tende a trasformarsi in obbedienza irresponsabile. L'obbedienza, dunque, è un fenomeno complesso da articolare alla luce delle diverse forme della *pistis*: soltanto un equilibrio dinamico tra fiducia e fede permette a una comunità di fondare la propria coesione senza sacrificare la capacità critica dei suoi membri.

### 3. *Lo sfondo ideologico dell'obbedienza*

L'obbedienza cieca si staglia, quindi, su uno sfondo di senso entro cui l'ordine concreto si colloca. La costruzione di tale sfondo ideologico – un sistema di credenze pre-riflessive che definisce ciò che appare legittimo, necessario o ovvio – è il vero dispositivo che modella la disponibilità a obbedire. Più questo sfondo è interiorizzato e non tematizzato, più l'obbedienza si automatizza: non tanto e non solo perché diminuiscono la volontà o la capacità di giudizio, ma perché queste vengono riorientate a

<sup>5</sup> Su questo punto si veda anche J.-L. NANCY, *Tu vas obéir!*, Bayard, Paris 2021.

<sup>6</sup> H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2010, p. 38.

monte, nell'atto stesso con cui il soggetto interpreta il mondo e la propria posizione in esso. Per dirla con Milgram, «la giustificazione ideologica è d'importanza vitale per ottenere obbedienza volontaria, poiché permette all'individuo di scorgere un fine legittimo del proprio comportamento»<sup>7</sup>: l'autorità non ha bisogno di coartare, perché opera attraverso l'architettura simbolica che rende plausibili e legittimi i suoi comandi. Da qui la sua ipotesi secondo cui il comportamento distruttivo dei cittadini tedeschi sotto il nazismo – caso esemplare rispetto al tema dell'obbedienza irresponsabile – fu l'esito di una introiezione prolungata dell'autorità, ottenuta «attraverso un processo di indottrinamento relativamente lungo»<sup>8</sup>, capace di trasformare la struttura stessa della percezione morale. Ciò che viene interiorizzato, di fatto, non è il contenuto del comando, ma il principio della sua validità; e una volta che tale principio è assunto come autoevidente, la critica non viene repressa: semplicemente non si attiva. È qui che la metafora di Wittgenstein del letto del fiume offre un chiarimento decisivo: ogni pratica, incluso obbedire, dipende da un insieme di credenze di fondo che non sono oggetto di verifica, ma costituiscono la condizione stessa della verifica, proprio come il letto del fiume è lo sfondo che consente lo scorrere dell'acqua.

I regimi autoritari lavorano precisamente su questo livello profondo, attraverso invasive tecniche di propaganda, trasformando il credere in un atto irriflesso, stabilizzando la *pistis* nel suo versante fideistico e neutralizzando la possibilità che l'ordine venga percepito come problematico. In tal modo, non è necessario controllare ogni comportamento: basta controllare la matrice interpretativa entro cui i comportamenti acquistano senso. L'obbedienza che ne risulta non è semplicemente esecuzione, ma la manifestazione di un orizzonte simbolico che rende superflua la domanda sul perché obbedire, poiché l'ovvietà dell'obbedienza è stata prodotta a livello della *forma mentis*, prima ancora che dell'azione.

#### 4. *Obbedienza e fanatismo*

In questa prospettiva, il passo ulteriore – e più radicale – nella produzione dell'obbedienza è il fanatismo, inteso come forma estrema di

---

<sup>7</sup> S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003, p. 133. Si veda anche C. BROWNING, *Uomini comuni*, Einaudi, Torino 2004, pp. 184-193.

<sup>8</sup> S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità*, cit., p. 165.

credenza che elimina la distanza critica tra soggetto e autorità. Su questo punto imprescindibili sono le osservazioni di Viktor Klemperer, il filologo ebreo tedesco che in *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo* raccoglie e analizza i mutamenti che la lingua tedesca subisce durante gli anni del nazismo, che abbiamo già detto essere uno dei casi paradigmatici su cui applicare le nostre osservazioni. Tra le trasformazioni che maggiormente lo colpiscono e su cui insiste a fondo, c'è quella relativa alla connotazione e all'uso dell'aggettivo *fanatisch*: se «[m]ai, prima del Terzo Reich, a qualcuno sarebbe venuto in mente di usare il termine per dare una valutazione positiva»<sup>9</sup>, ben presto negli anni dell'affermazione del regime hitleriano esso assume un senso spiccatamente positivo. La spiegazione è semplice, agli occhi di Klemperer: il Führer, osserva, non poteva limitarsi a guidare, «aveva bisogno anche di esseri guidati, sulla cui ubbidienza assoluta potesse fare affidamento»<sup>10</sup>, e tale obbedienza assoluta si condensava linguisticamente nell'avverbio 'ciecamente', parola chiave della LTI, non meno ricorrente di 'fanatico'. L'obbedienza ideale è quella che precede il pensiero, poiché «per eseguire ciecamente un comando non posso prima rifletterci su»<sup>11</sup>: la riflessione introduce infatti un tempo di sospensione che può aprire allo scrupolo, alla critica e infine al rifiuto dell'ordine. Il fanatismo risponde precisamente a questa esigenza politica: cancellare l'intervallo tra comando ed esecuzione. Per questo, scrive Klemperer, «la sostanza di ogni educazione militare consiste nel rendere automatica una serie di manovre e di azioni», così che l'individuo reagisca al comando come una macchina a un impulso esterno. Non è dunque un accidente, ma una strategia sistematica: «il nazismo è fondato sul fanatismo e pratica con tutti i mezzi l'educazione al fanatismo»<sup>12</sup>. L'etimologia di *fanaticus*, derivata da *fanum*, luogo sacro, tempio, è già assai esplicativa, rinviando a una condizione di ispirazione o invasamento religioso: il fanatico è colui che agisce come se fosse ispirato e comandato da una forza superiore, sottraendo il proprio comportamento alla valutazione critica<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 2017, p. 82.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>13</sup> Klemperer, ancora, da convinto illuminista, osserva come la LTI favorisca sistematicamente tutto ciò che è istinto, sentimento, immediatezza, contrapponendolo all'intelletto e alla riflessione: dopo il 20 luglio 1944, Goebbels poteva spiegare l'attentato al Führer come il risultato del «prevalere delle forze di un diabolico intelletto su quelle dell'istinto», celebrando implicitamente un modello umano che reagisce senza pensare, come «un branco

Anche dal punto di vista del registro linguistico – e non solo dei contenuti – la LTI cerca di produrre dei *fedeli* del nazismo e del Führer. Klemperer osserva infatti che, leggendo le indicazioni fornite da Hitler stesso nel *Mein Kampf* su come suggestionare le masse, «non si potranno più nutrire dubbi sull'opera di consapevole seduzione che si ottiene usando il registro religioso-chiesastico»<sup>14</sup>. Il lessico, la sintassi e il tono della propaganda nazista riproducono intenzionalmente le forme della predicazione e della liturgia. È anche in questo senso che la LTI, nei suoi momenti culminanti, diventa – come scrive ancora Klemperer – una «lingua della fede»<sup>15</sup>. Il linguaggio politico non descrive la realtà né la discute, ma la sacralizza, collocando il Führer e il suo comando in una sfera sottratta alla verifica e alla critica. L'ordine non viene così recepito come una direttiva contingente, ma come un'espressione di necessità quasi trascendente. Il ricorso al registro religioso-chiesastico non è dunque ornamentale, bensì funzionale alla produzione di obbedienza cieca: trasformando la politica in una forma secolarizzata di culto, esso stabilizza il fanatismo come disposizione permanente e rende l'obbedienza non solo doverosa, ma interiormente obbligata, poiché fondata su un credere che precede e neutralizza il giudizio.

### 5. *L'obbedienza cadaverica*

Un'espressione estrema di questa sospensione del giudizio e della responsabilità è ciò che la lingua tedesca condensa nel termine *Kadavergehorsam*, letteralmente 'obbedienza cadaverica'. La cita Adolf Eichmann, modello *par excellence* del burocrate che obbedisce in maniera cieca agli ordini criminosi dei superiori, durante uno degli interrogatori del processo a Gerusalemme<sup>16</sup>, per riferirsi plasticamente al tipo di obbedienza che nasce da una completa rinuncia ad attività critica.

A pensarci bene *Kadavergehorsam* è una parola ossimorica, che accosta l'idea dell'obbedire – che presuppone un soggetto agente – a ciò che per definizione è privo di volontà. E tuttavia, proprio per questo, il cadavere rappresenta il paradigma dell'obbedienza perfetta: non discute, non esita,

---

di pecore» che segue il montone anche quando si getta in mare (ivi, p. 285).

<sup>14</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>15</sup> Ivi, p. 138.

<sup>16</sup> H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 142.

non oppone attrito. Nulla, più di un corpo morto, esprime un consenso totale che non può essere altrimenti, perché non conserva alcuna distanza tra comando ed esecuzione. La genealogia di questa immagine non nasce nel nazismo, ma affonda le radici nella tradizione religiosa, con cui ancora una volta il tema dell'obbedienza si intreccia. Sant'Ignazio di Loyola, nelle *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, prescrive per i membri dell'ordine un'obbedienza docile e totale, esortandoli a rinnegare «con cieca obbedienza ogni parere e giudizio personale» e a lasciarsi guidare dal superiore «come se fosse un corpo morto (*perinde ac cadaver*), che si fa portare dovunque e trattare come più piace»<sup>17</sup>. Una formula analoga ricorre già in Francesco d'Assisi, il quale «*assimilavit perfectum obedientem corpori mortuo*»<sup>18</sup>. In entrambi i casi, la metafora del cadavere indica il grado massimo di rinuncia all'autonomia del giudizio, giustificata teologicamente come affidamento a Dio. Nel contesto nazista, ovviamente, questa figura subisce una radicale secolarizzazione, la fede si fa laica, la divinità è il Führer. La *Kadavergehorsam* segna così il punto estremo del processo analizzato fin qui: dall'interiorizzazione dell'autorità alla lingua della fede, fino alla riduzione dell'agente morale a puro esecutore, nel quale il consenso non è più una decisione, ma una condizione permanente di passività assoluta. L'uomo che si fa cadavere, corpo senza volontà.

## 6. La Amtssprache

Ancora Eichmann ci consente di introdurre un altro elemento che riteniamo decisivo per la comprensione dei meccanismi dell'obbedienza cieca: il ruolo della *Amtssprache*, la lingua burocratica. Durante il processo, quando gli viene chiesto di chiarire il significato dell'espressione '*kontra geben*' da lui utilizzata, Eichmann mostra un'evidente difficoltà a esprimersi al di fuori di formule standardizzate; consapevole di un limite che egli stesso riconduce a una sorta di afasia, finisce per giustificarsi con un'affermazione tanto semplice quanto rivelatrice: «*Amtssprache ist meine einzige Sprache*»<sup>19</sup>. Questa dichiarazione non va interpretata come una mera

<sup>17</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Le Costituzioni della Compagnia di Gesù*, a cura di A. Guidetti, in *Gli Scritti*, a cura dei Gesuiti della Provincia d'Italia, AdP, Roma 2007, § 547.

<sup>18</sup> *Speculum Perfectionis*, cap. 48, in *Fonti Francescane*, a cura di E. Menestò, S. Brufani, Edizioni Porziuncola, Assisi 1996.

<sup>19</sup> «Il linguaggio burocratico è la mia unica lingua», H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 56.

idiosincrasia individuale, ma come il sintomo di un processo più ampio di burocratizzazione del pensiero, nel quale il linguaggio non si limita a descrivere l'azione, ma ne struttura anticipatamente il senso e ne neutralizza la valutazione critica.

Il linguaggio burocratico designa, da un lato, il registro proprio di strutture organizzative rigidamente gerarchizzate – come quelle amministrative e militari –, dall'altro, il mezzo linguistico attraverso cui lo Stato articola il proprio rapporto comunicativo con i cittadini. Soprattutto nel primo caso ma, per estensione, anche nel secondo, il linguaggio burocratico sembra agire secondo tre vettori complementari:

- opacizza, impedendo una valutazione critica dei contenuti;
- automatizza, inducendo risposte standardizzate;
- fidelizza, consolidando il rapporto di dipendenza dall'autorità.

### *7. Il linguaggio che opacizza*

Anzitutto, il linguaggio burocratico opacizza e, proprio per questo, distanzia: le formulazioni impersonali, le perifrasi tecniche, le abbreviazioni e l'uso sistematico di sostantivi astratti o eufemistici producono una distanza strutturale tra parola e realtà, rendendo difficile stabilire nessi causali e attribuire responsabilità individuali. L'azione viene così descritta come evento amministrativo, come passaggio procedurale, e non come atto umano dotato di effetti morali. In tal modo, il linguaggio non nega esplicitamente la possibilità della critica, ma la rende impraticabile: ciò che non è chiaramente comprensibile non può essere facilmente giudicato. L'opacizzazione linguistica agisce dunque come una forma di neutralizzazione preventiva del dissenso, poiché sottrae i contenuti alla discussione prima ancora che questa possa avere luogo. È in questa direzione che risultano illuminanti alcune osservazioni di Marcuse, che – pur elaborate all'interno di una tradizione critica rivolta alla società tecnologica e capitalista – chiariscono un meccanismo più generale. A proposito delle abbreviazioni, le 'parole mutilate' di cui parla anche Klemperer, quali per esempio NATO, ONU, USSR, DDR, Marcuse individua una sorta di «astuzia della ragione»: l'abbreviazione può servire ad eliminare domande non gradite [...]. Il significato è rigido, manipolato, caricato ad arte. Una volta diventato un vocabolo ufficiale, continuamente ripetuto nell'uso comune, "sanzionato" dagli intellettuali, esso ha perso ogni valore cognitivo

[...]. Codesto linguaggio, che impone senza tregua delle immagini, milita contro lo sviluppo e l'espressione di concetti. Immediato e diretto com'è, esso è d'intralcio al pensiero concettuale, e in tal modo impedisce di pensare. [...] [I]l linguaggio funzionalizzato, abbreviato e unificato è il linguaggio del pensiero unidimensionale»<sup>20</sup>. L'opacità non è dunque un effetto collaterale, ma una funzione: ciò che è ridotto a sigla o a formula stabilizzata diventa difficilmente interrogabile, sottraendosi alla valutazione critica. Ed è questa, in fondo, la caratteristica dell'uomo a una dimensione: non l'incapacità di pensare in senso assoluto, ma l'impossibilità strutturale di pensare *altrimenti*. Il linguaggio funzionalizzato e abbreviato non elimina il pensiero, bensì ne delimita rigidamente l'orizzonte; ciò che viene meno non è l'intelligenza, ma la seconda dimensione del pensiero, quella della negazione, della distanza critica, dell'immaginazione di alternative. In un simile contesto, il mondo amministrato non appare come una costruzione storica contingente, ma come un ordine naturale e inevitabile, al quale ci si adegua più che aderirvi.

Già nella tipologia weberiana del burocrate (in particolare il burocrate di alto livello) emergevano i tratti decisivi che si ritrovano poi nel prototipo del *desk killer*: «competenza tecnica, obbedienza, attuazione delle politiche con la stessa diligenza con cui si attuerebbero le proprie convinzioni più profonde, predominanza della ragione funzionale o *Zweckrationalität* con l'esclusione del giudizio riflessivo o della ragione qualitativa, 'incoscienza, impoverimento del linguaggio e incapacità di parlare se non in 'linguaggio burocratico' [*Officiales*]»<sup>21</sup>.

Opacizzazione e distanziamento morale vanno dunque di pari passo, dal momento che – ed è uno dei punti su cui Arendt insiste maggiormente – la moralità trova il suo presupposto nella capacità di pensare e nel giudizio riflessivo che ne deriva, senza i quali non sarebbe possibile formulare valutazioni su ciò che è bene e ciò che male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Se è vero che «cliché, frasi premasticate, aderenza alle convenzioni, codici standardizzati di espressione e di comportamento, tutto questo ha la funzione di proteggerci dalla realtà, ossia dall'invito a pensare che costantemente ci proviene da ogni evento e ogni fatto della nostra esistenza», è vero anche che il problema, nel caso di Eichmann, è

<sup>20</sup> H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967, pp. 112-113.

<sup>21</sup> A. MILCHMAN, A. ROSENBERG, *Hannah Arendt and the Etiology of the Desk Killer: The Holocaust as Portent*, in «History of European Ideas», vol. 15, nn. 1-3, 1992, pp. 213-226. Interessanti osservazioni in linea con queste si trovano in S. FELMAN, *Theaters of Justice: Arendt in Jerusalem, the Eichmann Trial, and the Redefinition of Legal Meaning in the Wake of the Holocaust*, in «Critical Inquiry», vol. 27, 2001, pp. 201-238.

che «egli nemmeno udiva questo invito»<sup>22</sup>. Secondo la filosofa tedesca, «il gergo burocratico era la sua lingua perché egli era veramente incapace di pronunciare frasi che non fossero *clichés* [...]». Quanto più lo si ascoltava, tanto più era evidente che la sua incapacità di esprimersi era strettamente legata a un'incapacità di pensare, cioè di *pensare* dal punto di vista di qualcun altro»<sup>23</sup>. È precisamente questa incapacità di *immaginazione etica* – di mettersi nei panni dell'altro, di rappresentarsi le conseguenze delle proprie azioni – che il linguaggio burocratico tende ad atrofizzare. Distanziare significa qui neutralizzare: il gergo amministrativo non nega il bene e il male, ma li rende irrilevanti, sostituendo al giudizio morale la correttezza procedurale e producendo soggetti che non scelgono, ma funzionano.

#### 8. *Il linguaggio che automatizza*

In secondo luogo, il linguaggio burocratico automatizza. Esso tende a ridurre l'interazione comunicativa a una sequenza di risposte previste, codificate, ripetibili. Moduli, formule standard, categorie predefinite non richiedono deliberazione, ma riconoscimento e applicazione. Chi parla o scrive in questo registro non è chiamato a formulare un giudizio, bensì a selezionare l'opzione corretta all'interno di un repertorio dato. L'automatizzazione non riguarda soltanto l'esecuzione dell'azione, ma il processo cognitivo stesso: si impara a rispondere secondo schemi fissi, a pensare per caselle, a tradurre situazioni complesse in categorie amministrative. In questo senso, il linguaggio non accompagna l'azione, ma la precede e la determina, trasformando l'obbedienza in una risposta quasi riflessa, priva di attrito interno. Ancora una volta il caso della lingua del Terzo Reich mette in scena esemplarmente questi elementi: «[o]gnuno deve essere un automa nelle mani del superiore e del capo supremo, ma contemporaneamente colui che pigia il bottone che mette in funzione l'automa a lui sottoposto. Questa struttura occulta fa apparire normale il processo di schiavizzazione e spersonalizzazione; di qui il grande numero di espressioni della LTI tratte dal settore della tecnica e una massa di parole che rafforzano tale processo [...]. [L]a meccanizzazione

<sup>22</sup> H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, cit., p. 138.

<sup>23</sup> H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., pp. 56-57. Su questo punto si veda anche M. GORDON, *Arendt and Conrad on the Banality of Evil: Some Implications for Education*, in «Journal of Thought», vol. 34, n. 2, Summer 1999, pp. 15-30.

inequivocabile della persona rimane riservata alla LTI, la cui creazione più caratteristica e probabilmente anche la più precoce in questo campo è il verbo ‘gleichschalten’ [sincronizzare, livellare, uniformare]. Par di vedere e di sentire il pulsante che fa assumere a persone [...] posizioni e movimenti automatici uniformi»<sup>24</sup>.

### 9. Il linguaggio che fidelizza

In terzo luogo, il linguaggio burocratico fidelizza. Proprio perché opacizza e automatizza, esso contribuisce a consolidare un rapporto di dipendenza dall'autorità che lo emette e lo legittima. La *Amtssprache* si presenta come neutra, oggettiva, tecnicamente necessaria. Tuttavia, questa apparente neutralità produce una forma peculiare di fiducia eterodiretta: ci si affida all'autorità non perché la si ritenga giusta in senso morale, ma perché la si percepisce come competente, inevitabile. In questo modo, la fedeltà non è il risultato di una scelta consapevole, ma l'effetto di un'abitudine linguistica che stabilizza il rapporto di subordinazione. La fidelizzazione burocratica è tanto più efficace quanto meno è tematizzata: il soggetto non si percepisce come obbediente, ma come semplice esecutore di procedure, mentre l'autorità si sottrae alla responsabilità personale presentandosi come istanza impersonale. Questa dinamica di fidelizzazione non opera soltanto attraverso l'astrazione e la standardizzazione, ma anche mediante una dimensione rituale e quasi *ipnotica* del linguaggio. In questo senso, il gergo burocratico condivide con il linguaggio religioso

<sup>24</sup> V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, cit., pp. 186-188. Questo processo di meccanizzazione (anche) per via linguistica nel Germania hitleriana trova forse la sua realizzazione spietatamente perfetta nella organizzazione dei lager. Come osserva Todorov, «[i] detenuti non sono i soli a subire un processo di depersonalizzazione: nel sistema totalitario, e in particolare nei lager, i guardiani tendono a ritrovarsi nella stessa situazione. Scopo del sistema è trasformare ciascuno in ingranaggio di un'immensa macchina, in modo tale che non sia più padrone della sua volontà. [...] gli ex-guardiani adducono come scusa il principio dell'ubbidienza [...]. Ubbidienza alla guida del popolo, al Führer, alle leggi, agli ordini. [...] si deve constatare che l'obbligo di una cieca ubbidienza, l'invito a considerarsi semplici ingranaggi di una macchina, è una tipica caratteristica dei sistemi totalitari [...]. Un essere che non fa che ubbidire agli ordini non è più una persona» (T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 2011, pp. 186-188). Per un approfondimento su questi aspetti ci permettiamo di rimandare a S. DI PIAZZA, *La lingua alla prova del lager*, in M. DI FIGLIA, D. TONONI (a cura di), *Tempo e Shoah. Politiche dell'oblio e forme testimoniali*, Palermo University Press, Palermo 2020, pp. 79-97.

una medesima struttura rituale, per l'appunto: la ripetizione di formule, sigle e acronimi produce familiarità, assuefazione e adesione, favorendo la costruzione di abiti mentali automatizzati, come visto in precedenza.

Nel loro intreccio, questi tre vettori mostrano come il linguaggio burocratico non sia un mero strumento tecnico, ma un meccanismo di governo delle condotte. Non è un caso che la *Amtssprache* sia stata uno dei principali veicoli della propaganda nazista, progressivamente assorbita non solo dagli apparati amministrativi, ma anche dal linguaggio quotidiano, fino a diventare un orizzonte espressivo condiviso. Come osserva Klemperer, la povertà lessicale e la monotonia sintattica della lingua non sono difetti accidentali, ma strumenti di dominio: il linguaggio produce abiti mentali, e la ripetizione di formule astratte e impersonali favorisce una vera e propria afasia del pensiero, rendendo sempre più difficile articolare un giudizio che non sia già previsto dal sistema.

#### 10. *Linguaggio burocratico e lingua della fede*

In questo senso, il suo funzionamento – pur da una prospettiva diversa – presenta una profonda affinità strutturale con la ‘lingua della fede’ analizzata da Klemperer, con cui converge ai fini della produzione dell’obbedienza. La lingua della fede opera attraverso la sacralizzazione: il comando viene investito di un’aura di necessità superiore e l’adesione assume la forma della conversione. La *Amtssprache*, al contrario, non mobilita simboli religiosi né emozioni collettive, ma si presenta come neutra, tecnica, impersonale; e tuttavia proprio questa apparente neutralità ne costituisce la forza. Se la prima sospende il giudizio perché lo rende sacrilego, la seconda lo sospende perché lo rende superfluo. In entrambi i casi, ciò che viene meno non è l’intelligenza dell’agente, ma la necessità di giudicare: nel primo caso perché la verità è già data, nel secondo perché la decisione è già stata presa altrove, incorporata nella procedura.

La differenza riguarda dunque la forma, non l’esito. Là dove la lingua della fede produce obbedienza attraverso l’assolutizzazione del comando, la *Amtssprache* la produce attraverso la sua depersonalizzazione; là dove la prima richiede un atto di credere, la seconda induce un atto di conformarsi. Ma entrambe convergono nel medesimo risultato: trasformare l’obbedienza da pratica deliberativa a pratica eterodiretta, come dicevamo, nella quale il soggetto non è chiamato a valutare il contenuto dell’azione,

bensì a riconoscere la validità della fonte – che si tratti del Führer, della legge, dell'ufficio o della procedura. In questo senso, lingua della fede e linguaggio burocratico non sono alternative, ma registri complementari di un medesimo dispositivo di potere: la prima prepara l'adesione totale, la seconda ne garantisce la riproducibilità quotidiana, rendendo l'obbedienza non solo possibile, ma normale.

### 11. *Il burocrate e il fanatico*

C'è un punto che rimane ambiguo rispetto al quadro che abbiamo fin qui tracciato: il burocrate che obbedisce ciecamente e in maniera irresponsabile, lo fa animato da fanatismo e ideologia oppure per freddo senso del dovere? Ovviamente non c'è una risposta univoca ma ancora una volta il caso di Eichmann può essere utile per tracciare almeno una possibilità interpretativa. A leggere Arendt, sembrerebbe che Eichmann, più che da fanatico nazista, agisse da freddo burocrate con un senso del dovere rigido e pervasivo. C'è un passaggio de *La banalità del male*, nel quale la filosofa tedesca ricostruisce le motivazioni fornite dall'imputato rispetto alla sua eccezionale fedeltà a Hitler, sintetizzabili nella frase: «le parole del Führer avevano forza di legge (*Führerworte haben Gesetzeskraft*)»<sup>25</sup>. Per tale motivo egli non aveva mai chiesto un ordine scritto di Hitler, come invece aveva fatto nel caso di ordini provenienti da Himmler, la cui illegalità doveva verosimilmente essergli manifesta, come tale richiesta sembra indicare. Così commenta Arendt: «[n]aturalmente, a determinare le azioni di Eichmann non era soltanto la convinzione che Himmler stesse ora impartendo ordini illegali. Ma il fattore personale in gioco non era il fanatismo, bensì la sua sincera, "sfrenata e smisurata ammirazione per Hitler," come disse un teste della difesa, cioè per l'uomo che era riuscito a salire "da caporale a Cancelliere del Reich." Sarebbe vano cercar di stabilire che cosa fosse più forte in lui, se l'ammirazione per Hitler o l'intenzione di restare un cittadino ligio alla legge anche ora che il Terzo Reich era ridotto a un cumulo di macerie»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 154. Milchman e Rosenberg condividono la posizione arendtiana, sostenendo che «l'antisemitismo viscerale non fu un fattore motivante nella carriera di Adolf Eichmann, così come non fu la chiave per il funzionamento del desk killer come tipo umano nell'Olocausto», A. MILCHMAN, A. ROSENBERG, *Hannah Arendt and the Etiology of the Desk Killer: The Holocaust as Portent*, cit., p. 216.

<sup>26</sup> H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 155. In maniera

Sulla stessa lunghezza d'onda sembra essere anche Todorov – con particolare riferimento alle alte gerarchie – secondo cui «la spiegazione che fa appello al fanatismo è insufficiente. Tra i guardiani esistono i fanatici comunisti o nazisti, ma in proporzione non superiore a quella dei sadici. Predomina invece un tipo completamente diverso: conformista, pronto a servirsi di qualunque potere; interessato dal proprio benessere personale più che dal trionfo della dottrina. Per quanto si risalga la scala del potere, praticamente non si trovano altro che dei “pragmatici” e dei cinici. L'ideologia, passato il periodo della presa del potere, è un alibi, non una motivazione. [...] “Il nuovo stato, nota Grossman, “non aveva bisogno di santi apostoli, di costruttori frenetici, indemoniati, di adepti pieni di fede. [...] non aveva bisogno che di funzionari, d'impiegati» (*Tutto scorre*, p. 179)»<sup>27</sup>.

Questa linea interpretativa che tende a escludere il fanatismo come fattore decisivo dell'obbedienza burocratica, almeno nel caso di Eichmann, può essere però diversamente articolata. Se è vero che Eichmann non appare come un fanatico ideologico nel senso tradizionale del termine, e se è altrettanto vero che l'ideologia, una volta consolidato il potere, può funzionare da alibi più che da autentica motivazione, resta tuttavia aperta *la* questione fondamentale: che cosa rende possibile un'obbedienza tanto radicale e perseverante, soprattutto quando essa si traduce nell'organizzazione sistematica della morte? Il punto decisivo, qui, non riguarda tanto *che cosa* il burocrate pensa, ma *come* pensa; non il contenuto dell'ideologia, ma la struttura ideologica del pensiero. In altri termini, ciò che genera obbedienza non è primariamente l'adesione a una dottrina determinata, bensì una forma di fidelizzazione che sospende la riflessione.

Chi è fidelizzato, proprio perché non riflette su ciò a cui è fidelizzato, agisce in maniera abituale. In questa prospettiva, l'alternativa tra un freddo burocrate mosso da un senso del dovere in sé e un burocrate animato da fanatismo appare meno netta di quanto suggeriscano alcune letture. È infatti problematico pensare che un individuo possa compiere azioni oggettivamente malvagie appellandosi soltanto a un dovere astratto, privo di qualsiasi sostegno simbolico o affettivo. Il fatto che il burocrate agisca senza pensare, nel senso arendtiano di *thoughtlessness*, non implica che egli

---

analoga si esprime in un'intervista con Joachim Fest: «[n]on credo che lui avesse una particolare brama di potere. Era il tipico funzionario. E un funzionario, se davvero non è nient'altro che un funzionario, è allora un tipo molto pericoloso. L'ideologia nel suo caso non ha avuto, credo, una grande importanza», H. ARENDT, J. FEST, *Eichmann o la banalità del male*, Giuntina, Firenze 2021, pp. 37-38.

<sup>27</sup> T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, cit., pp. 123-124.

agisca senza essere ispirato da una qualche forma di fede o di orientamento fondamentale. Al contrario, l'azione automatica è possibile proprio perché è già sorretta da una fiducia radicale nella fonte del comando, che rende superfluo il giudizio. Eichmann non è il burocrate che svolge mansioni neutre; è il burocrate che manda a morte individui concreti, e per farlo deve credere – almeno in senso strutturale – di stare eseguendo la volontà del Führer. La formula implicita che regge questa obbedienza non è una convinzione morale argomentata, ma un atto di affidamento: *se lo ha voluto lui, allora avrà avuto le sue ragioni*. Qui emerge una forma di fanatismo che non coincide con l'adesione dottrinarica, ma che può essere definita come fanatismo senza contenuto, un fanatismo dell'ordine e della funzione, che non necessita di convinzioni profonde ma si alimenta di ammirazione, identificazione e – in ultima analisi – fede. È proprio questa struttura – nella quale il contenuto dell'azione può anche non essere interiormente condiviso – che consente di comprendere come sia possibile obbedire senza approvare moralmente ciò che si fa, purché si creda assolutamente nella legittimità di chi comanda.

In questo senso, l'episodio biblico di Abramo pronto a sacrificare il figlio Isacco risulta particolarmente illuminante per comprendere come l'obbedienza possa prescindere dall'approvazione morale del contenuto dell'atto. Abramo non è presentato come qualcuno persuaso della giustezza intrinseca dell'uccisione del figlio, né come un soggetto che abbia elaborato una giustificazione etica dell'atto richiesto; al contrario, ciò che rende possibile la sua obbedienza è la certezza assoluta che seguire la volontà di Dio, in quanto tale, sia cosa giusta. «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo, Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”» (Genesi 22). La radicalità del racconto non risiede nel contenuto dell'ordine, ma nello spostamento del criterio di giudizio: non è più l'azione a essere valutata, bensì la fonte del comando a essere sottratta a ogni interrogazione. L'atto diventa giusto non perché riconosciuto come tale, ma perché voluto da chi ha autorità assoluta. In questo senso, il racconto biblico mostra in forma paradigmatica una struttura dell'obbedienza in cui la fede non elimina il conflitto morale, ma lo sospende, rendendo irrilevante la valutazione del contenuto. È precisamente questa struttura che consente di accostare, pur nelle evidenti differenze di contesto, il caso di Abramo a quello di Eichmann: in entrambi i casi, ciò che rende possibile l'obbedienza non è l'adesione consapevole all'azione richiesta, ma la fiducia incondizionata

nella legittimità di chi ordina. Ne deriva che il burocrate non può essere descritto né come un semplice esecutore privo di coinvolgimento, né come un fanatico nel senso tradizionale del termine, ossia animato da convinzioni ideologiche forti e tematizzate. Egli è piuttosto il portatore di una forma di fanatismo strutturale, in cui la fede non riguarda tanto ciò che si fa, quanto l'autorità che comanda: una fede che trasferisce integralmente la responsabilità del giudizio alla fonte del comando e che, proprio per questo, rende possibile un'obbedienza radicale e irresponsabile.

## 12. Conclusione: dubitare, persuadere e (comunque) combattere

Abbiamo visto come la triade del motto fascista – *credere, obbedire, combattere* – sintetizzi e condensi efficacemente la grammatica di un'obbedienza cieca e irresponsabile, una grammatica fondata sulla sospensione del giudizio, sull'eterodirezione dell'azione e sulla naturalizzazione dell'obbedienza. In conclusione, proponiamo una contro-triade, non propriamente opposta, ma strutturalmente alternativa, che sia concettualmente vicina all'idea di un'obbedienza responsabile: dubitare, persuadere e (comunque) combattere.

Dubitare è il primo gesto politico fondamentale. Non nel senso paralizzante dello scetticismo assoluto, ma come esercizio della facoltà di giudizio, come rifiuto di accettare il comando in quanto tale, di confondere la fonte dell'ordine con la sua giustificazione. Tutto ciò che abbiamo analizzato – dalla *pistis* che scivola dalla fiducia alla fede cieca, dal fanatismo strutturale del burocrate alla *Amtssprache* che opacizza e automatizza – mostra che l'obbedienza irresponsabile nasce precisamente dove il dubbio è espulso come segno di debolezza o di disfattismo. Dubitare significa invece riaprire lo spazio della valutazione morale, restituire all'agire umano la sua dimensione riflessiva, sottrarlo all'automatismo<sup>28</sup>.

Ma il dubbio, da solo, non basta. Per questo il secondo verbo è persuadere, che qui sostituisce consapevolmente 'obbedire', a partire dall'idea che abbiamo espresso all'inizio, che il *peithesthai* (obbedire) è la forma medio-passiva di *peithein* (persuadere). La persuasione da intendersi, qui, come pratica eminentemente *politica*, che presuppone

---

<sup>28</sup> Siamo ovviamente consapevoli che a sua volta l'automatismo nell'obbedienza rappresenti un elemento estremamente importante all'interno delle strutture gerarchicamente organizzate, ma ovviamente la nostra non è una proposta operativa bensì teorico-speculativa.

sogetti capaci di argomentare e di essere convinti. È in questa direzione che si può richiamare il passo decisivo del *Critone* di Platone: Socrate riconosce esplicitamente che la legge può essere ingiusta e che, in tal caso, il cittadino non è semplicemente tenuto a obbedire, ma ha la possibilità – e in certo senso il dovere – di scegliere fra persuadere ed eseguire. Come ricorda lo stesso Socrate, «chi ritiene che la legge sia ingiusta può e deve persuadere il legislatore a cambiarla» (47d)<sup>29</sup>. Sostituire *obbedire* con *persuadere* significa spostare l'asse dall'autorità alla responsabilità, dal comando alla deliberazione. È su questo punto che, ancora una volta, le riflessioni di Hannah Arendt risultano particolarmente illuminanti. Arendt invita esplicitamente a rivedere il nostro vocabolario politico, osservando che «perfino in una società integralmente burocratica, con il suo inviolabile ordine gerarchico, sarebbe più opportuno parlare dell'opera di ruote e "ingranaggi" in termini di sostegno prestato a un'impresa generale, piuttosto che nei termini usuali di semplice obbedienza ai superiori»<sup>30</sup>. Obbedire alle leggi di un Paese, precisa Arendt, significa in realtà sostenere una determinata costituzione; ed è proprio questo sostegno che viene ritirato dai rivoluzionari e dai ribelli. Di conseguenza, la domanda moralmente rilevante non è «Perché hai obbedito?», ma «Perché hai dato il tuo sostegno?». Come Arendt sottolinea con forza, sarebbe auspicabile «eliminare per sempre il dannoso termine "obbedienza" dal nostro vocabolario politico e morale», perché solo così potremmo «riacquistare un po' di fiducia in noi stessi» e «un po' d'orgoglio», cioè «la nostra dignità di uomini»<sup>31</sup>.

Resta infine 'combattere', che dei tre verbi è quello apparentemente più carico di violenza. Se questo verbo può essere salvato, però, è solo a condizione di separarlo radicalmente dalla cieca obbedienza che lo accompagnava nella triade fascista. Combattere, qui, non significa eseguire ordini, ma resistere; non annullare il giudizio, ma metterlo in gioco; non aderire a un fine imposto, ma difendere uno spazio di libertà e di responsabilità. In questo senso, il conflitto non è l'opposto della politica, ma il suo limite estremo, che si apre quando la persuasione è resa impossibile e il dubbio viene sistematicamente represso.

La contro-triade *dubitare, persuadere, combattere* non promette salvezza né armonia. Essa assume piuttosto l'incertezza come condizione costitutiva

<sup>29</sup> Su questo punto si veda G. CORSO, *Obbedire alle leggi? La lezione di Socrate*, in «Nuove Autonomie», n. 1, 2022, pp. 7-20.

<sup>30</sup> H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, cit., p. 39.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 39-40.

della vita politica e affida all'esercizio del giudizio – sempre fragile, sempre revocabile – il compito di tenere insieme responsabilità individuale e convivenza collettiva. Se c'è una lezione che emerge con chiarezza dall'analisi dell'obbedienza cieca, è che il pericolo non risiede nel conflitto, ma nella sua abolizione, non nel dubbio, ma nella sua proibizione.